

PAOLO CINANNI

L'emigrazione calabrese e le possibilità d'intervento della Regione

Nel corso dell'ultimo secolo ci sono stati più emigrati dalla Calabria di quella che è oggi la sua popolazione residente. Abbiamo preso in esame altre volte tale fenomeno, per rilevarne i guasti profondi da esso determinati in ogni campo, da quello demografico a quello economico, da quello sociale a quello politico medesimo: ritorniamo brevemente sull'argomento per aggiornare quell'esame con i dati dell'ultimo censimento, che denunciano l'accentuarsi del fenomeno, con aspetti in parte nuovi, che non attenuano, però i guasti selettivi e cumulati ch'esso provoca nel tessuto sociale.

Nel campo demografico, il censimento del 1971 registra, infatti, una diminuzione in assoluto della popolazione calabra di 82.148 unità, raggiungendo la percentuale più bassa in rapporto alla popolazione nazionale, pari al 3,6 per cento della popolazione residente, e del 3,4 per cento della popolazione effettivamente presente.

*Popolazione della Calabria ai vari censimenti
e percentuale sul totale nazionale*

Anno	abitanti censiti (migliaia)	% sulla popolazione nazionale
1861	1.141	4.4
1871	2.206	4.4
1881	1.258	4.3
1901	1.370	4.1
1911	1.402	3.9
1921	1.431	3.9
1931	1.669	4.1
1936	1.772	4.2
1951	2.044	4.3
1961	2.043	4.0
1971	1.963	3.6

La previsione ch'era stata fatta dal prof. Livi-Bacci nel marzo 1966 (1), è risultata, perciò, esatta per la popolazione residente, ma superiore alla popolazione effettivamente presente; con l'attuale dinamica migratoria, nel 1981, la popolazione calabrese non

supererà quel 3.0 per cento della popolazione nazionale, che veniva indicato allora come l'ipotesi più sfavorevole.

Eppure il movimento naturale della popolazione ha registrato, nel decennio 61-71, un aumento di 366,692 unità, con una media annua del 18 per mille (la media nazionale è del 6,5) sulla popolazione del 1961, ma per la prima volta dalla raggiunta Unità del paese, esso non è bastato a coprire i vuoti lasciati dall'emigrazione esterna ed interna, che nel decennio risulta di 448 mila e 840 unità (pari, cioè, al saldo attivo del movimento naturale, più la diminuzione registrata in assoluto dalla popolazione Calabria). Ma la popolazione effettivamente presente, al momento del censimento, è stata di 1.856.586, per cui possiamo considerare che anche le 106.313 unità residenti, ma non presenti, siano in gran parte dei lavoratori emigrati temporaneamente.

Per cui, sommando la perdita assoluta di 82.148 unità, con l'incremento naturale della popolazione di 366.692, più la differenza esistente fra popolazione residente e popolazione presente, noi raggiungiamo il totale di 555.153 unità, che possiamo considerare, con molta approssimazione, come l'effettiva emigrazione, permanente o temporanea, avvenuta nel decennio.

Ma più gravi ancora sono i dati della popolazione attiva, che dal 1961 al 1971 diminuisce di 109.434 unità, passando dal 34.4 per cento al 30.6 per cento della popolazione attiva nazionale, e ciò denuncia la continua degradazione dell'economia regionale.

Il rapporto fra uomini e donne è di 97 circa su 100, ed è migliore di quello nazionale, che è di 95.4 maschi su 100 femmine; ma ciò rivela una caratteristica nuova dell'emigrazione calabrese, cioè emigrano oggi dalla regione, in misura molto più grande che nel passato, anche le donne, sia col gruppo familiare che da sole. Fra le caratteristiche nuove dell'emigrazione calabrese, c'è da considerare anche la diversa destinazione, la più grande mobilità ed insieme la permanenza maggiore, a seconda della destinazione medesima.

Dai dati del censimento della popolazione e da quelli degli espatri, ricaviamo, infatti, che la parte più cospicua dell'emigrazione, che si dirigeva prima oltre oceano, si dirige ora verso gli altri paesi d'Europa e soprattutto verso le altre regioni del nostro paese. E' pur

vero che nel decennio 61-71 sono emigrati verso l'estero 280.714, pari al 50,6 per cento della somma totale calcolata sopra, ma 147.215 sono rimpatriati, per cui il saldo passivo dell'emigrazione calabrese verso l'estero è di 133.499, come possiamo rilevare dai seguenti dati (2).

Espatri dalla Calabria

Anno	verso i Paesi europei	verso i Paesi extraeuropei	Totale
1961	22.992	9.508	32.500
1962	26.091	9.430	35.521
1963	21.023	9.135	30.158
1964	19.587	9.106	28.693
1965	21.149	10.634	31.783
1966	20.112	14.113	34.225
1967	14.244	13.118	27.362
1968	13.556	9.916	23.472
1969	13.513	6.166	19.679
1970	11.967	5.354	17.321
1961/1970	184.234	96.480	280.714

Rimpatri in Calabria

Anno	dai Paesi europei	dai Paesi extraeuropei	Totale
1961	10.720	1.118	11.838
1962	14.590	749	15.339
1963	15.699	876	16.575
1964	15.150	955	16.105
1965	17.064	476	17.540
1966	17.736	264	18.000
1967	12.734	304	13.038
1968	11.983	437	12.420
1969	11.897	1.966	13.863
1970	10.525	1.972	12.497
1961/1970	138.098	9.117	147.215

Pertanto, calcolando i rimpatri dall'estero, l'emigrazione interna risulta più cospicua. Molti emigrati calabresi che si erano fermati in un primo momento nelle nostre regioni del Nord, sono riemigrati, in seguito, verso l'estero; altri, emigrati nella fascia di Comuni confinanti con la Svizzera, in Lombardia e Piemonte, o confinanti con la Francia e il Principato di Monaco, in Liguria, fanno i lavoratori «frontalieri» nei paesi confinanti; altri, infine, essendo emigrati prima all'estero, come «stagionali» o «annuali», sono rientrati nel paese, stabilendosi prevalentemente nelle regioni più industrializzate. Fra gli emigrati all'interno, abbiamo coloro che si trasferiscono con le famiglie, insediandosi

permanentemente, e abbiamo i lavoratori «stagionali» che vanno e vengono. Dall'insieme del fenomeno risulta, tuttavia, una generale precarietà di sistemazione della nostra emigrazione, un suo disagio crescente e un'insicurezza nella prospettiva di ciascuno, che non sono estranei ai sentimenti di rivolta maturati negli ultimi tempi nelle nostre popolazioni meridionali. Costrette a lasciare i propri paesi, esse rifiutano, tuttavia, la prospettiva loro riservata di lavoratori di seconda classe, di «pendolari nazionali ed europei», o com'è stato anche detto, non senza ragioni, di «negri d'Europa», senza alcun significato offensivo per gli «afro-americani».

Avendo fatto questo rapido esame dei dati più recenti della nostra emigrazione regionale, ci sembra doveroso definire i compiti che questa situazione ci pone; da parte nostra ci limitiamo qui a ricordare due aspetti più immediati: l'iniziativa in questo campo della Regione, e l'attività preparatoria della Conferenza nazionale dell'emigrazione.

La prima proposta di una Conferenza nazionale dell'emigrazione è stata avanzata, nell'aprile 1963, dal compagno Palmiro Togliatti, a Catanzaro, in un suo grande discorso, che aveva preso le mosse dai drammatici dati sull'emigrazione della provincia che avevamo dato nel breve intervento di apertura della manifestazione: n'era rimasto impressionato, e riponendo in tasca gli appunti che aveva preparato, parlò a braccio, prevalentemente del fenomeno dell'emigrazione, chiedendo al Governo l'impegno di convocare una Conferenza nazionale, per approfondire la conoscenza del fenomeno, e farne scaturire la politica nuova che avrebbe potuto porre riparo.

Dopo anni di ripetute richieste e di lotte degli stessi lavoratori emigrati, ecco, infine, convocata la Conferenza nazionale dell'emigrazione per il prossimo autunno. A noi, quindi, il compito di prepararla in modo diverso da come vorrebbe il Governo, con l'intervento dei lavoratori interessati, delle loro famiglie, di tutte le istanze democratiche, per l'approfondimento ed insieme la più larga informazione sul fenomeno, sulle sue cause e le sue conseguenze, e per la mobilitazione delle forze necessarie per ottenere le misure idonee ad arrestare l'esodo ed invertire il processo facilitando l'agognato rientro ai lavoratori già emigrati.

Sappiamo che l'emigrazione è insieme una conseguenza e una causa dell'ineguale sviluppo determinatosi nel nostro paese con l'Unità, per il modo medesimo com'essa è stata raggiunta; ma come conseguenza e causa insieme, l'emigrazione si configura oggi come una spirale inarrestabile di degradazione (se non ci sarà una svolta decisiva nel nostro processo di sviluppo), e rappresenta perciò, secondo noi, l'aspetto più grave dell'odierna «questione meridionale».

Il tempo ha fatto giustizia delle vecchie mistificazioni che la classe dirigente italiana e certi nostri «meridionalisti» andavano predicando, esaltando nell'emigrazione «la rivoluzione silenziosa» che avrebbe fatto «nascere una classe di piccoli capitalisti e di contadini proprietari» che avrebbe rafforzato il loro «ordine».

La propaganda di oggi è meno rozza, ma non meno efficace, se attraverso l'emigrazione riesce persino a mascherare la continua diminuzione della popolazione attiva, la costante diminuzione dell'occupazione (dato che le statistiche danno sempre un milione di disoccupati, ma altri sei milioni e più sono stati dispersi per il mondo), e «la diminuzione assoluta – dal 1861 al 1961 - degli addetti all'industria, in Campania, negli Abruzzi, Basilicata, Calabria, Sicilia » (3), cosa che ha colpito regione industriale del Meridione ed ora è il fanalino di coda particolarmente la nostra Calabria, che nel 1861 era la seconda fra -tutte le regioni italiane, avendo visto man mano eliminare la sua industria tipica dalla concorrenza della più forte struttura settentrionale, conquistando per contro il triste primato dell'esodo.

Ma prima di andare avanti, è forse opportuna qualche considerazione generale. Comunemente, l'emigrazione interna della manodopera è collegata all'esodo dalle campagne; e là ove l'industria si sviluppa parallelamente alla trasformazione delle strutture feudali dell'agricoltura - com'è avvenuto, per esempio, in Inghilterra e in Francia, in seguito

ai nuovi rapporti di produzione creati dalla rivoluzione borghese -, noi abbiamo il graduale passaggio della manodopera dall'uno all'altro settore produttivo, in un processo che potremmo chiamare fisiologico.

La prima accumulazione capitalistica avviene proprio col processo di trasformazione e di riforme nel settore primario dell'agricoltura; ma la trasformazione agraria non consente soltanto questa prima accumulazione di capitale, ma libera altresì le forze di lavoro necessarie per le nuove attività industriali; mentre col nuovo assetto proprietario promosso dalla riforma agraria, e con la conseguente eliminazione di molte rendite parassitarie, si ottiene una diversa distribuzione della ricchezza prodotta in agricoltura, che assicura ai contadini un più elevato potere d'acquisto, che è tra l'altro necessario per consentir loro di comprare i nuovi prodotti industriali, creando così il mercato interno di cui ha bisogno un'industria nascente. Senza la riforma agraria e la trasformazione dell'agricoltura tutto ciò non è possibile, come non è stato possibile in Italia, proprio per la mancata rivoluzione borghese che non ha consentito la ristrutturazione del regime proprietario e dei rapporti di produzione nelle campagne, ma lascia invece perdurare i più odiosi e anacronistici residui feudali, che hanno costantemente frenato il moto del progresso, continuando a garantire il privilegio delle rendite parassitarie, a danno di un sano sviluppo dell'intera economia italiana.

In modo più tipico e significativo, ciò è avvenuto nelle regioni del Mezzogiorno, che forniscono oggi la parte più cospicua della nostra emigrazione: la sconfitta della «rivoluzione partenopea» prima, e la restaurazione borbonica poi, avevano dato scacco ai primi tentativi d'eversione della feudalità, pure promossa, nel periodo napoleonico, con le leggi murattiane. Anzi, con la restaurazione, la proprietà signorile allargava ancora i suoi confini mediante l'usurpazione di altre «terre comuni», da cui venivano cacciati i contadini che ne avevano il legittimo uso.

Ma in modo ancora più vasto, ciò si ripeteva dopo la Unità d'Italia, col «patto scellerato» fra la classe borghese settentrionale e i grandi proprietari fondiari del Meridione, mediante il quale fu lasciata alla prima la libera conquista dei mercati meridionali, premessa indispensabile per lo sviluppo dell'industria del Nord; mentre i secondi ottenevano in

compenso la privatizzazione di gran parte delle «terre demaniali» sulle quali i contadini esercitavano l'uso civico, con la legittimazione stessa delle usurpazioni che i proprietari avevano perpetrato nel recente e nel lontano passato.

Contrariamente agli indirizzi di redistribuzione della proprietà e di trasformazione delle colture che si realizzavano altrove, nel Mezzogiorno si aveva così un allargamento dei confini del latifondo e delle terre lasciate a pascolo; ma di anno in anno, ciò faceva ingrassare l'esercito dei contadini senza terra costretti ad emigrare. Ebbe inizio così, dopo i primi lustri di vita nazionale unitaria, il triste fenomeno dell'ingaggio e della tratta dei nostri emigrati per i lavori più ingrati della civilizzazione e dello sviluppo del continente americano.

La seconda grande ondata è stata promossa, poi, dalla «svolta protezionistica» del 1887, che mentre agevolava lo sviluppo delle industrie del Nord, determinava la contemporanea chiusura dei mercati europei ai nostri prodotti agricoli; ma ciò metteva in crisi tutte le zone trasformate delle nostre campagne meridionali, rovinando soprattutto i piccoli coltivatori diretti, che si affiancavano, quindi, ai braccianti, nell'avventura della grande emigrazione transoceanica dei decenni a cavallo dei due secoli.

Non era spirato ancora il primo cinquantennio di vita nazionale unitaria, e le nostre regioni meridionali apparivano già stremate, per cui fu necessario ricorrere alle prime «leggi speciali» - per la Calabria prima e per la Lucania poi -; ma così com'è avvenuto con le «leggi speciali» del secondo dopoguerra, anche quelle del primo decennio del secolo risultarono del tutto inefficaci e impotenti a fermare il processo di decadenza delle strutture produttive, proprio per l'assenza dalle regioni delle loro più dinamiche forze di lavoro, già costrette ad emigrare in massa.

Ma l'amara esperienza fatta nel mondo dell'emigrazione, e successivamente il dramma medesimo della prima guerra mondiale, facevano intanto maturare nelle coscienze dei contadini meridionali, una profonda spinta rivendicativa, che appena finita la guerra si

esprimeva in un vasto movimento di occupazione delle «terre comuni», dalle quali in passato essi erano stati cacciati dai signori. Si ripeteva quanto era avvenuto durante il periodo della Repubblica partenopea: «molte popolazioni incominciarono dal fatto, prendendo il possesso di tutti i beni dei baroni: se tutte avessero fatto lo stesso - commenta il Cuoco - la legge (di riforma agraria) sarebbe stata non difficile a concepirsi» (4). Ma prima che il movimento si allargasse, il Governo del tempo corse al riparo, con parziali distribuzioni di terra ai combattenti, e soprattutto facilitando la ripresa, con gli allettamenti più illusori, dell'esodo di massa.

Analogamente avvenne, poi, nel secondo dopoguerra, quando il movimento contadino divampò nel Mezzogiorno con tale vigore da costringere, questa volta, i governi democristiani ad emanare le prime leggi di riforma agraria. Ma le leggi non sono tutto: esse operarono su superfici ristrette e prevalentemente su terre degradate, ch'erano rimaste incolte per decenni: ci sarebbero voluti, in verità, ben altri mezzi per metterle proficuamente in coltura; ma quei mezzi non vennero mai, perché la classe dirigente era stata costretta alla iniziativa dalla forza del movimento contadino, ma non appena questo si attenuò, essa si abbandonò all'inerzia; essa non aveva la convinzione della necessità della riforma, non dico per rispettare lo spirito e realizzare i principi della nuova Costituzione repubblicana, ma per l'esigenza indilazionabile di rinnovare le strutture produttive e adeguarle allo stesso sviluppo demografico; preferì, invece, riequilibrare il rapporto fra le strutture produttive arretrate e la popolazione in aumento, con la dispersione di quest'ultima attraverso l'emigrazione.

Si servì, così, della stessa emanazione delle leggi per frenare il primo impeto del movimento contadino, mentre con l'assegnazione preferenziale di spezzoni insufficienti di terra tentò di rompere l'unità del movimento stesso. Gli esclusi dalle assegnazioni furono, infatti, costretti a riprendere la via dell'emigrazione: venuta meno la prospettiva di poter conquistare un giorno un lavoro sicuro in patria, espatriarono a milioni, verso tutti i continenti.

Gli assegnatari della cosiddetta riforma agraria profusero senza risparmio le loro energie per rendere produttive le terre loro assegnate; ma senza mezzi, i risultati furono scarsi, e dopo anni di estenuanti fatiche furono costretti anche loro, nella loro stragrande maggioranza, a prendere la via del lavoro all'estero, magari saltuariamente, per raggranellare qualche soldo da investire nella terra avara.

Dal fallimento della cosiddetta riforma agraria e dalla sfiducia da esso generata, prorompeva, quindi, la più grande ondata migratoria degli anni cinquanta. E noi dobbiamo avere oggi il coraggio di denunciare tutta quella mistificazione, nella quale aveva creduto anche qualcuno di noi, almeno come inizio di un processo che si sarebbe successivamente esteso; mentre la manovra dell'avversario riusciva a vanificarlo del tutto.

“La DC, e per essa De Gasperi, aveva fatto allora una scelta di conservazione che in seguito ha sempre avallato” ci ha confessato Dossetti prima di partire per le terre di missione; la DC, ubriacata dalla maggioranza ottenuta con le elezioni del 18 aprile 1948, e ispirata dalla politica americana di conservazione, s'era, infatti, posto il compito di ricostruire il potere delle forze sociali, complici del fascismo e della monarchia, che la Resistenza aveva smascherato e parzialmente battuto; per smorzare l'impeto del movimento popolare che le ostacolava il passo, essa operò con astuzia, secondo le migliori tradizioni della classe dirigente nazionale, sabotando da una parte le riforme, per negarne la stessa validità, mortificando le istituzioni e la vita democratica con le prevaricazioni scelbiane, e puntando decisamente le sue carte sulla più insensata politica migratoria.

«Imparate una lingua e andate all'estero» andava predicando De Gasperi, mentre tesseva gli accordi internazionali che vendevano le nostre più prestanti forze di lavoro ai carbonieri belgi e ai siderurgici francesi, senza contrattare e garantire ai nostri migranti la necessaria tutela. Il padronato, naturalmente, sosteneva l'azione del Governo, e in tanti stabilimenti italiani - come, per esempio, alla Breda di Sesto S. Giovanni - c'erano affissi in Quel periodo dei grandi cartelli che invitavano i lavoratori ad emigrare in Francia, descrivendo le condizioni di vita e di lavoro «in modo da far credere che la vita in Francia

era facile e confortevole» (5). Ma da quell'inganno non è scaturito soltanto il grande dramma di milioni di lavoratori italiani, che viene spesso simboleggiato con alcuni nomi di grandi tragedie, come quello di Marcinelle e di Mattmark, ma che non ha dimensioni, poiché ha colpito profondamente tutti, perché la solitudine in terra straniera, le fatiche degli orari di lavoro prolungati, le rinunce quotidiane hanno minato irrimediabilmente la salute dei più, scavando, però, anche nei cuori di coloro che fisicamente son riusciti a superare la prova, l'impronta indelebile dell'esperienza più dolorosa della loro vita; ma pur non contando questi aspetti umani, dall'insieme del fenomeno sono scaturiti tali squilibri e guasti da compromettere lo stesso sviluppo del paese.

Ci siamo soffermati particolarmente sulle cause e sulle conseguenze del fenomeno migratorio ritenendo che occorra partire da lì, per comprendere a fondo la natura del fenomeno medesimo, e potere, poi, affrontare concretamente e conseguentemente il problema del risanamento degli squilibri e delle riforme a ciò necessarie.

Nelle conferenze comunali e in quella regionale, in preparazione della Conferenza nazionale dell'emigrazione, dovranno essere adottate le stesse parole d'ordine che possono mobilitare le nostre popolazioni, i nostri emigrati e gli organismi responsabili, nella lotta per una nuova politica di sviluppo e verso l'emigrazione, lotta da condurre all'interno e all'estero, dove operano le nostre comunità emigrate.

Riteniamo, per esempio, che per le nostre regioni dell'esodo una parola d'ordine ancora valida sia quella adottata alcuni anni fa in un Convegno d'emigrati a Catanzaro: «creare un nuovo posto di lavoro, in settore non agricolo, per ogni lavoratore costretto ad emigrare», proprio a compenso della spesa sostenuta dalle famiglie e dall'economia della regione per allevare e formare la forza-lavoro che poi emigra, portando il suo contributo

alla produzione di ricchezza nelle regioni e nei paesi ove viene impiegata. Per questo obiettivo occorre anche l'intervento della CEE, dei Fondi «regionale» e «sociale» della istituzione comunitaria, che debbono essere adeguati e destinati tenendo conto proprio del contributo di lavoro portato dalla manodopera immigrata per il progresso dei paesi della comunità; ma per questo obiettivo deve soprattutto operare - in modo specifico - la nostra programmazione nazionale con la destinazione degli investimenti in proporzione del contributo dato allo sviluppo nazionale dalle regioni dell'esodo, con l'apporto delle loro forze-lavoro emigrate.

Solo così, creando un nuovo posto di lavoro per ogni lavoratore costretto ad emigrare, potrà avviarsi il riequilibrio dell'offerta e della domanda di lavoro nei centri della nostra emigrazione.

Altri importanti temi, da dibattere a fondo nella Conferenza nazionale dell'emigrazione e che qui indichiamo soltanto, dovranno essere quelli della piena tutela da assicurare all'estero al nostro lavoratore e alla sua famiglia, secondo le linee della «proposta di Statuto internazionale dei diritti del lavoratore migrante» elaborato e presentato dalla Federazione italiana dei lavoratori emigrati e famiglie (FILEF) al Parlamento europeo; e conseguentemente i temi della riforma dei nostri organismi di rappresentanza all'estero, che oggi sono del tutto inadeguati ai bisogni e inadatti alle esigenze di una emigrazione di lavoro che comprende tanti milioni di nostri lavoratori.

Già nel 1885, dopo i primi lustri di grande emigrazione, nella «Conferenza coloniale» tenutasi a Napoli, ci si poneva questi interrogativi: «L'ordinamento dell'Amministrazione consolare è conforme alle esigenze moderne delle rappresentanze nazionali all'estero? I consoli bastano alle molteplici esigenze della nostra emigrazione?». Questi interrogativi sono ancora attuali, ma oggi il movimento popolare ha la forza per imporre una radicale riforma.

Abbiamo accennato, per sommi capi, a quelli che, secondo noi, dovrebbero essere i temi principali della Conferenza nazionale dell'emigrazione, ma dall'intervento diretto delle nostre popolazioni nelle conferenze preparatorie, noi potremo avere l'arricchimento necessario, e insieme, la mobilitazione indispensabile perché la Conferenza nazionale sia un momento importante della nostra viva democratica, da cui scaturisca l'azione idonea ad affrontare concretamente il grande problema.

Concludiamo, rifacendoci, infine, all'iniziativa che possono avere oggi le nostre Regioni. L'art. 3 dello Statuto della Regione Calabria afferma esplicitamente che «la Regione assume come suo obiettivo primario la piena occupazione per bloccare l'esodo dei lavoratori, predisponendo idonee iniziative per rendere effettivo il diritto al lavoro di tutti i cittadini». Fra gli strumenti fondamentali atti a determinare la politica regionale, oltre ai partiti politici, agli enti locali, ai sindacati, ecc., l'art. 38 dello Statuto regionale calabrese indica anche «le rappresentanze delle comunità degli emigrati all'estero o in altre regioni del paese»; mentre, con l'art. 56, la Regione «in concorso con lo Stato», «promuove iniziative idonee a realizzare un collegamento con le comunità degli emigrati calabresi all'estero, anche al fine di favorire l'esercizio dei loro diritti civili e politici».

Lo Statuto della Regione enuncia, quindi, gli indirizzi e i compiti da affrontare, e dato che lo Statuto medesimo è stato approvato dal Parlamento italiano, la materia della emigrazione è di legale pertinenza della Regione, ed ogni interferenza o impedimento della burocrazia statale è, pertanto, da respingere con fermezza.

I lavoratori emigrati e le loro famiglie sollecitano, quindi, l'iniziativa del Consiglio e della Giunta regionali per il soddisfacimento delle loro principali rivendicazioni. Fra

queste, oltre all'obiettivo «primario» della piena occupazione, cui deve uniformarsi tutta la politica regionale, i lavoratori emigrati avanzano l'esigenza che siano subito costituiti:

1) una Consulta regionale dell'emigrazione, come strumento democratico permanente, espressa dalla Conferenza annuale dell'emigrazione, per il dibattito dei problemi specifici e delle misure da adottare, con la partecipazione dei diretti rappresentanti dei nostri emigrati e delle loro famiglie;

2) un Fondo regionale, destinato all'assistenza degli stessi, in tutti i casi di particolare bisogno, e soprattutto per la realizzazione della più consistente assistenza del rientro, con la promozione di quelle iniziative economiche ed aiuti che possono assicurare all'emigrato che rientra il contributo necessario per reinserirsi attivamente nella vita economica regionale. Con questo «Fondo» si dovrà, inoltre, garantire l'effettiva azione di tutela e di collegamento con i nostri emigrati e le loro famiglie, aiutando l'attività medesima delle loro associazioni e rappresentanze».

Questo Fondo dovrà essere gradualmente rapportato alle effettive necessità e alla vastità dei compiti da affrontare, con il contributo diretto della Regione, che deve anche essa rivendicare - soprattutto per l'assistenza del rientro e per la promozione di nuove attività produttive - un contributo specifico dello Stato italiano, ed un congruo apporto anche dal Fondo sociale e regionale della CEE, come abbiamo accennato già sopra.

Ma vorremmo richiamare brevemente l'attenzione ancora su altri due problemi: quello della casa e quello delle rimesse.

Una casa, in patria, rappresenta la più grande aspirazione e il primo obiettivo che si pone il nostro lavoratore che affronta la vita di disagi, di superlavoro e di rinunce dell'emigrazione.

La Regione d'origine ha, d'altronde, tutto l'interesse di concedere le facilitazioni e gli aiuti necessari per dare realizzazione a questa aspirazione, che continua a legare l'emigrato

alla sua terra: ciò sia nella prospettiva del reinserimento futuro dell'emigrato come forza attiva di lavoro, sia in quella del suo rientro non appena egli abbia maturato altrove il diritto alla pensione. La Regione ha interesse ed ha insieme il dovere di aiutare sia il reinserimento nella vita produttiva sia il rientro di centinaia di migliaia di suoi emigrati che tornino magari come pensionati; ma per questo, essa deve anche aiutarli a farsi una loro casa, salvandoli dalle mille speculazioni e lusinghe, come quella architettata dallo stesso C.O.I. (Centro Orientamento Immigrati) di Milano, che in una sua recente pubblicazione sollecita gli emigrati all'estero (così come fanno le «immobiliari» private) di farsi «una casa alle porte di Milano»). Per questo, dunque, occorre che le Regioni dell'esodo istituiscano, presso gli Istituti provinciali delle case popolari che ricadono sotto la loro giurisdizione, delle «Sezioni speciali» per fornire una casa idonea, in moderni edifici, a tutti gli emigrati che ne facciano richiesta. Possono così eliminarsi le difficoltà burocratiche e gli sprechi medesimi che limitano oggi la realizzazione di questa primaria esigenza del nostro emigrato.

L'altra iniziativa di vasto respiro, che veniva richiesta in Calabria sin dai tempi della grande emigrazione transoceanica (6), riguarda la razionale utilizzazione di quella parte delle rimesse che viene destinata al risparmio e depositata in banca o alla posta, e attraverso questi istituti impiegata come investimento produttivo altrove. Oggi, con la istituzione delle Regioni, quell'antico progetto può essere concretamente realizzato con l'iniziativa più appropriata, aggiornata, naturalmente, alle odierne esigenze.

La Regione dovrebbe, pertanto, esaminare la possibilità di creare, presso l'Istituto finanziario regionale (o presso l'ente che assolve oggi tale compito) una «Sezione speciale» abilitata a tutte le operazioni riguardanti il trasferimento delle rimesse degli emigrati della regione. Sgravandole anzitutto da ogni pedaggio speculativo, e curando l'inoltro immediato alle famiglie, l'Istituto dovrebbe offrire ad esse le condizioni più favorevoli di deposito per la parte destinata al risparmio, come consiglia lo stesso CNEL; le somme depositate, insieme col doveroso contributo aggiuntivo dello Stato e col concorso tecnico dell'Ente di sviluppo regionale, dovrebbero, poi, essere impiegate per promuovere, nella regione medesima, delle attività economiche collegate alla valorizzazione delle risorse

locali - dalla agricoltura al turismo, alla piccola industria -, con la creazione di nuovi posti di lavoro, da destinarsi proprio agli emigrati che rientrano ai loro paesi. Solo così potrà darsi un contributo, di provenienza dal lavoro medesimo, alla politica di sviluppo regionale, che può realizzare in concreto il reinserimento dell'immigrato nella vita economica locale.

Sono questi ultimi dei problemi e delle rivendicazioni particolarmente sentiti dai nostri lavoratori e d'interesse generale per le nostre regioni dell'esodo, ma il fenomeno migratorio in sé, che rappresenta, secondo noi, un nodo decisivo per lo sviluppo equilibrato e democratico di tutto il nostro paese, potrà trovare soluzione solo col rovesciamento degli attuali indirizzi economico-sociali, e con la pratica realizzazione di un modello di sviluppo che, ponendosi come obiettivo il soddisfacimento dei bisogni dell'intera collettività nazionale, orienti l'attività produttiva alla valorizzazione di tutte le nostre risorse, a cominciare da quelle umane, utilizzando in patria sia le forze-lavoro che i capitali che vengono oggi esportati.

Le lotte sociali combattute negli ultimi tempi dalle popolazioni calabresi rappresentano per questo la premessa indispensabile: l'esperienza medesima del grande movimento contadino per la terra c'insegna che solo con la lotta, e mantenendo l'unità del movimento, c'è la garanzia di un successo non effimero.

NOTE:

1) Vedi prospetto riportato a pag. 74 di “Emigrazione e Imperialismo” - Editori Riuniti - Roma, 1968.

(2) V. «Problemi del lavoro italiano all'estero - Ministero degli Affari Esteri - Roma, 1972.

(3) V. «Cento anni di vita nazionale attraverso le statistiche delle regioni» - A Cura della SVIMEZ - Roma, 1961.

(4) V. Cuore: «Saggio storico sulla rivoluzione di Napoli»

(5) V. Leon Garni: “Syndicats et travailleurs immigrés” – Editions sociales – Paris, 1972 - pag. 46.

Ma chi non ricorda a questo proposito il film “Il Cammino della speranza?”

(6) Cfr. «La questione agraria e l'emigrazione in Calabria» di Taruffi, De Nobili e Lori - Firenze, 1908.

(da Emigrazione – Novembre 1973 – anche in "Lotta Calabrese", n. 2-3, 1973)